

# Conflitto

*“dire no a volte è l’unico modo  
per lavorare a un’intenzione di futuro”*



Nelle discipline più diverse è stato evidenziato come la dimensione generativa del **conflitto** sia progressivamente scomparsa dal discorso pubblico. Delle tante accezioni possibili del termine, cioè, si tende sempre di più a utilizzare quelle connesse alla distruzione dei contendenti, alla sopraffazione, alla guerra. Eppure il conflitto non deve necessariamente implicare prevaricazione. Il conflitto può essere una via per riconoscere le disuguaglianze e innescare mutamenti sociali positivi, animare i dibattiti, rendere dinamici i territori.

Dal percorso è emersa la necessità di trovare nuovi dispositivi culturali e organizzativi per dare spazio alle forme emergenti di conflittualità sui territori, riconoscendone la natura potenzialmente generativa e aprendo le porte a quelle forme di collaborazione, mutualismo e cooperazione che si costituiscono non solo “per”, ma anche “contro” qualcosa. È una domanda diffusa tra soggetti di natura molto diversa – sia “di base” che istituzionali – che osservano come la rimozione di queste dinamiche rischi di innescare meccanismi di esasperazione

o disaffezione, divenendo così paradossalmente controproducente per la coesione dei territori.

Allo stesso modo, viene manifestato il bisogno di rendere maggiormente esplicito il differenziale di potere che si viene a costituire – anche nei processi partecipativi – tra persone, organizzazioni e tipologie diverse di istituzioni. Il potere è inteso, in questo caso, come una diversa possibilità di accedere e mobilitare le forme di capitale economico, sociale, culturale e simbolico. Ed è quindi strettamente collegato alla competizione per l’accesso a pubblici, relazioni e risorse pubbliche e private, che si crea inevitabilmente anche tra soggetti che si occupano di partecipazione in ottica mutualistica.

Per abilitare questa domanda di cambiamento è necessario costruire nuove finestre d’interlocuzione, strumenti istituzionali e cornici culturali in grado di esplicitare e gestire questa complessità.

# Conflitto



Claudio Paolucci



Vorrei partire da quello che avevo detto – sempre con *cheFare* e Fondazione Compagnia di San Paolo – sulla partecipazione<sup>3</sup>. Individuavo 5 tratti costitutivi della partecipazione:

**1 /** Si ha partecipazione quando si cerca la presenza, come nelle partecipazioni dei matrimoni (il nemico della partecipazione è l'assenza, il non essere lì).

**2 /** Si ha partecipazione quando questa presenza non esclude però chi è assente, quando la presenza di qualcosa non implica la contemporanea assenza dell'altro o di chi è opposto.

**3 /** Si ha partecipazione quando si cerca di rovesciare una gerarchia, di ribaltare una asimmetria (ad esempio, nel “design partecipativo” i designer progettano con i consumatori e gli acquirenti).

**4 /** Si ha partecipazione quando si cerca di passare da un'organizzazione verticale ad albero a una organizzazione non-gerarchica orizzontale a rete (le reti sono partecipative per struttura).

**5 /** Infine, quinto tratto, si ha partecipazione quando si cerca di tradurre l'altro, di portarlo a noi, includendolo in alcune pratiche o in alcune decisioni da cui l'altro era escluso precedentemente.

Quest'ultimo tratto è interessante per capire la dimensione generativa e creativa del **conflitto**, che troppi pensano come opposto alla partecipazione, ma che in realtà non lo è affatto. Nella partecipazione attiva si cerca di tradurre l'altro, di portare l'altro a noi: si cerca di far partecipare degli esclusi. Ma ogni traduzione – lo dico da linguista e da semiologo – è la costruzione di una commensurabilità tra sistemi eterogenei, la costruzione di una misura comune tra un sistema che conosciamo (la nostra lingua madre) e un sistema che ci è invece radicalmente sconosciuto e che vogliamo comprendere portandolo a noi, traducendolo nel sistema che conosciamo.

Pensate a un traduttore simultaneo: è un mediatore che costruisce una misura comune tra una lingua ignota – che non sappiamo gestire – e una lingua a noi nota, facendoci passare da una all'altra. Ecco, *il conflitto è quella forma di partecipazione che non accetta la traduzione*, che non accetta la costruzione di una misura comune tra sistemi eterogenei, perché pensa – per varie ragioni – che questa commensurabilità non ci sia o

---

<sup>3</sup>. Claudio Paolucci, I cinque sensi di Partecipazione, contenuto video, 2020.

# Conflitto



non sia giusto costruirla. Il conflitto è perfettamente espresso dalla formula di Bartleby “I would prefer not to”: non è il mio mondo, non è la mia logica. Certe volte i sistemi non sono traducibili e non è giusto cercare una stele di rosetta che consenta di leggerne uno attraverso l'altro. Se mi passate l'immagine, il conflitto è la mossa di chi non accetta le regole del gioco che gli viene proposto e continua cocciutamente a gridare “scopa” mentre chi l'ha invitato al tavolo lo ha fatto per giocare a briscola.

E questa cosa, di cui vorrei mostrare il potere fondamentale, è diventata assolutamente intollerabile nelle nostre società negli ultimi 20 anni. Sia chiaro che questo non è normale: la generazione di mio padre – quella nata negli anni 50 e che aveva vent'anni negli anni 70 del Novecento – ha avuto il conflitto come prima espressione di ogni intervento possibile nel reale. Per questa generazione la partecipazione non era il modo proprio di intervenire nel reale. Qualcosa è radicalmente cambiato: abbiamo pensato (forse troppo a lungo) il conflitto nella

sola prospettiva del suo superamento e della sua soluzione: un momento difficile che si tratta di “oltrepassare” in vista di una sintesi, di una concertazione, di una mediazione. E forse è per questo che ora, di fronte alle guerre che rinascono e ai conflitti sociali che si acuiscono, ci troviamo in qualche modo disarmati e non sappiamo ripensare l'insieme delle nostre pratiche sociali – sanità, urbanistica, educazione, politica – senza negare un quadro d'insieme segnato da tensioni irriducibili. Lo abbiamo visto con la guerra in Ucraina: dovranno trattare, dovranno arrendersi, non possono vincere, di certo non vorranno combattere e fare la guerra. E invece qualcuno ancora combatte.

La domanda è allora questa: *come pensare il conflitto in modo altro rispetto alla prospettiva del suo superamento e all'idea che chi si muove con logiche totalmente altre debba auspicabilmente partecipare attivamente alla progettazione del sistema?*

Io credo che, almeno in Italia, ci siamo fatti un po' ingannare da Gaber e dall'idea – che ormai ripetono tutti – che “li-

bertà è partecipazione”. Ho allora trovato estremamente interessante una recentissima intervista al coautore di tutti i pezzi di Gaber, cioè Sandro Luporini, che diceva non solo di essersi pentito molto di quel “libertà è partecipazione”, ma che ha raccontato che in realtà loro non volevano affatto scrivere questo, ma volevano scrivere che “libertà è spazio di incidenza”<sup>4</sup>. Libertà è, cioè, quando puoi incidere sul reale e non quando partecipi al reale (è quando cominci a far giocare gli altri a Scopa, non quando partecipi alla Briscola). Allora, bisogna porsi una domanda importante: in che misura partecipare è incidere sul reale, in che misura “partecipazione” è “spazio di incidenza”? Non sono mica la stessa cosa. Perché?

Perché la partecipazione è sempre l'inclusione dell'altro dentro le logiche di un sistema: un bilancio è partecipativo quando il cittadino partecipa alle logiche e alle decisioni di investimento di un comune o di un ente, che però non solo decide senza di lui su altre cose, ma lo fa all'interno di un dispositivo le cui logiche preesistono alle decisioni partecipate e

---

4. Sandro Luporini, Ti ricordi che c'era Gaber? “Libertà non è partecipazione”, articolo su Liberatv.ch, 2022.

# Conflitto



le rendono possibile. L'arte è partecipativa quando lo spettatore diventa autore e artista all'interno di un dispositivo creato dall'artista. Il teatro è partecipativo quando lo spettatore diventa attore all'interno di un dispositivo messo a punto dalla compagnia. Insomma, il ribaltamento di una gerarchia preesistente, che è tipico di ogni forma di cultura partecipativa, non implica necessariamente la costruzione di una simmetria. Da qui il vero pericolo della partecipazione, che è l'immunizzazione, e cioè quell'operazione che "include parte di ciò che intende escludere per vanificarne la forza d'urto". È quello che si fa coi vaccini: ci iniettiamo una dose piccola di ciò che vogliamo escludere per renderci immuni. Il problema è quando non vogliamo renderci immuni e vogliamo anzi cambiare le cose, ma la nostra "dose" di cambiamento è troppo piccola e la partecipazione ha quindi un effetto immunitario: esclude facendo partecipare, esclude, di fatto, proprio perché fa partecipare.

Allora penso che - al fine di fuggire dalle logiche dell'immunizzazione - non si

debba opporre conflitto e partecipazione, come spesso si fa. Il conflitto è una forma fondamentale della partecipazione. Infatti, come abbiamo visto, la partecipazione attiva non implica l'uguaglianza, *ma la gestione della disuguaglianza*. E il conflitto è proprio la gestione della disuguaglianza. Del resto, perché chi è in una posizione di privilegio lo dovrebbe cedere *tutto*? Sarà disposto a cederne parti, magari quelle meno significative, se gli permettono di far partecipare l'altro attivamente.

Da qui la differenza tra partecipazione e conflitto: la partecipazione attiva - asimmetrica - è la partecipazione dell'altro dentro le logiche stabilite o poste da chi promuove la partecipazione attiva, mentre *il conflitto è quella forma di partecipazione attiva che eccede le logiche di chi la promuove*. Partecipazione attiva e conflitto sono due nomi che designano una partecipazione dei diseguali, in cui nella prima si accettano le logiche intavolate da chi propone la partecipazione, mentre nell'altra non le si accetta e si vuole partecipare con istruzioni proprie,

perché si ritiene che, dentro alle logiche di chi promuove la partecipazione attiva, chi si trova in asimmetria di potere e viene fatto partecipare non abbia un sufficiente "spazio di incidenza". Insomma, il conflitto è il rifiuto del codice di chi promuove la partecipazione. Il conflitto è la partecipazione che ritorna al suo significato letterale, e cioè "prendere parte", nel senso di "schierarsi", smascherando idee insostenibili interne al sistema e facendo perizia delle narrazioni e delle pratiche a cui ci siamo abituati troppo.

Allora forse ha senso chiudere con Luperini, libertà non è partecipazione, è spazio di incidenza, e lo spazio di incidenza transita sempre attraverso il conflitto. Perché il conflitto non si oppone affatto alla partecipazione, ma è la partecipazione che non accetta le regole di chi promuove la partecipazione e ti invita a partecipare.